

**Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla celebrazione della Passione del Signore**

Cattedrale di Torino, 29 marzo 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima lettura: Is 52,13-53,12

Salmo responsoriale: Sal 30 (31)

Seconda lettura: Eb 4,14-16; 5,7-9

Vangelo: Gv 18,1-19,42

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Se non siamo troppo difesi, se non è cresciuta una scorza che fa da filtro alla profondità dei nostri cuori, possiamo leggere anche migliaia di volte il racconto - nella molteplice testimonianza evangelica - della Passione e della morte di Gesù e non ne usciamo mai indenni, perché ci rendiamo conto che questo racconto dice qualcosa della profondità della nostra vita. È capace di rimettere a luce le nostre ferite, la nostra vulnerabilità, anche le nostre storie sbagliate, i nostri peccati... Ma, al contempo, è un racconto che è capace di far emergere la parte più vergine e più bella di noi: quella che è ancora capace di compassione, di sentire ciò che l'altro sente, soprattutto quando l'altro vive l'ingiustizia, è nella condizione dell'amarezza e della sofferenza.

Se poi pensiamo che questo è il racconto della Passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo, allora diventiamo consapevoli della capacità che questo racconto ha di illuminare tutte le croci della Terra e della storia; e di illuminare anche ciò che spesso non si vede dietro tutte le croci della Terra e della storia. Non possiamo oggi riascoltare questo racconto senza pensare alle croci inflitte dalle guerre che ci sono nel mondo. Riceviamo delle immagini, riceviamo delle notizie, riceviamo delle statistiche... ma la guerra è sempre un'altra cosa: sono mogli che perdono i loro mariti, sono bambini che perdono i loro padri, sono genitori che perdono i loro figli e sono uomini che muoiono per la stupidità, per l'insipienza della violenza umana.

E però avvertiamo che questo racconto, che è la Passione e la morte di nostro Signore Gesù Cristo, è capace di farci vedere tutte queste croci e anche di farci vedere da dove nascono queste croci: dall'incapacità che a volte noi uomini abbiamo di vedere l'altro, di permettere all'altro nella sua alterità, nella sua diversità, di esistere, nel risentimento che coltiviamo, nella violenza che possiamo sentire, nella rabbia che possiamo percepire nei confronti degli altri, nel desiderio di vendetta... E allora ci rendiamo conto che questo racconto non illumina soltanto le croci di chi adesso è in guerra, ma illumina anche qualcosa della nostra vita, della nostra vita feriale, della nostra vita quotidiana.

Così come è capace di gettare una luce su tutti gli incontri che facciamo. Mi colpisce sempre, quando incontro uno sguardo, un volto, che mi trovo a pensare alla sofferenza, alla ferita, alla storia a volte segnata dal male che si nasconde dietro questo volto. E lo possiamo fare sempre proprio alla luce della Passione e della morte di nostro Signore Gesù Cristo: vedere chiunque e scorgere tutta la storia di sofferenza e di ingiustizia che c'è dietro i volti. Etty Hillesum, che è andata da ebrea volontariamente a condividere la sorte del suo popolo ed è morta in un lager nazista, nel suo diario a un certo punto scrive così, immaginandosi il

giorno in cui si fosse trovata di fronte all'aguzzino, dice: in quel giorno alzerò lo sguardo e gli chiederò "Ma che cosa ti è capitato di così brutto nella vita? Perché sei diventato così violento?".

Quando leggiamo questo racconto, siamo capaci di vedere quello che si cela dietro ogni sguardo e siamo capaci anche di ascoltare ciò che si cela nei silenzi delle persone. Tante volte, da prete, mi ha colpito e anche un poco commosso vedere che ci sono delle persone, tante, che hanno vissuto dei dolori, delle amarezze così intense da non trovare neppure le parole per raccontarle: a volte restano soltanto le lacrime. Ma è questo racconto che ci permette di ascoltare ciò che non viene detto.

Quello di Giovanni ha una particolarità: Gesù muore, ma in quella morte già appare come il Risorto, come Colui che sconfigge la morte. In tutta la Passione, Gesù è pienamente padrone di se stesso e della scena. Quando vanno a catturarlo e gli chiedono se sia Lui, Egli confessa «Sono io» e – annota Giovanni - tutti «caddero a terra». Quando va da Pilato e Pilato gli dice di avere il potere di rimmetterlo in libertà, con una estrema sovranità, Gesù dice: «Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto». È pienamente padrone della scena e muore accedendo nel modo più pieno alla vita. Ungaretti diceva che sperava che la morte lo cogliesse "vivente"... è un'espressione che anche qualcun altro ha usato. Gesù non soltanto è stato colto "vivo" nella morte, ma è apparso ed è rimasto più vivo che mai proprio nella morte. Perché? Perché in quel momento del trapasso è stato abbandono totale nelle mani del Padre, datore della vita. Perché in quel dono totale di sé, in quella consegna totale di sé, senza risparmio, ha trovato le braccia del Padre che consegna la vita incessantemente.

E questo dice, allora, qualcosa di ancora più profondo di tutti noi: dice che noi siamo davvero già vivi tutte le volte che offriamo e spendiamo come Gesù e con Gesù la nostra esistenza. Tutte le volte che facciamo con Lui e come Lui dono di noi stessi, questo dono tocca niente meno che il cuore del Padre, Colui che incessantemente dà vita e fa risorgere. E se c'è una tentazione, la più grande, che può far capolino nel cuore di noi uomini è questa: di pensare che non valga la pena di donare, di pensare che non valga la pena di amare. Che questi giorni di silenzio possano permettere a questo racconto di sedimentarsi nella profondità dei nostri cuori!

[trascrizione a cura di LR]